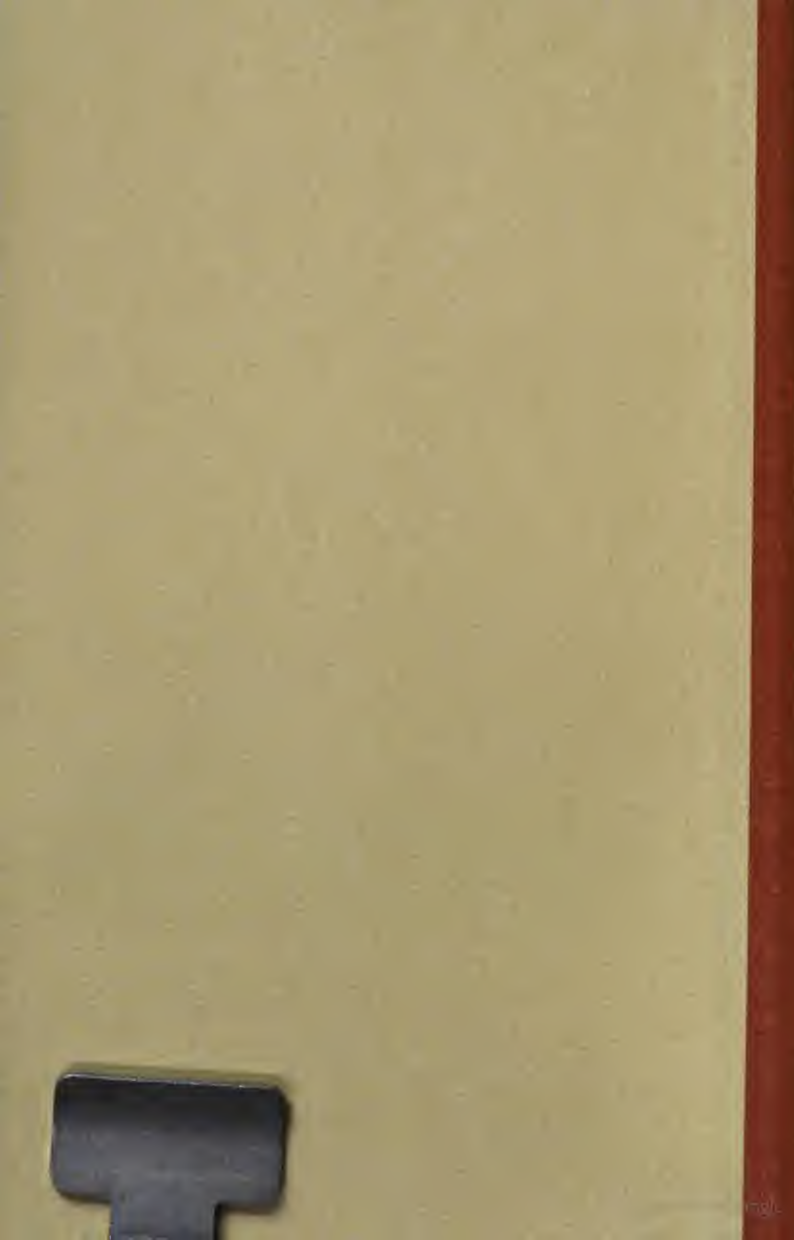
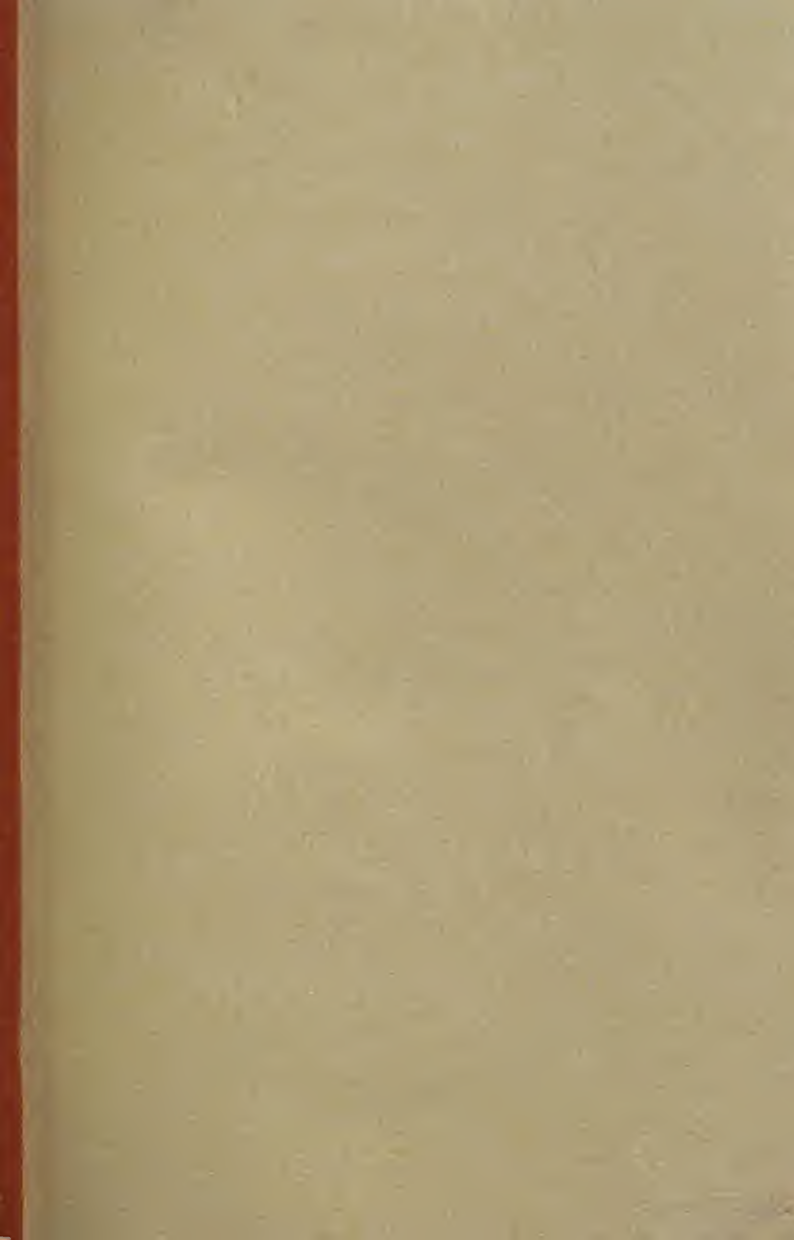


**ELOGIO DEL
DOTTOR
NAPOLEONE PINI
LETTO ALLA R.
ACCADEMIA DEI...**

Celso Marzucchi







448. 43

Estrat. dagli ATTI DEI GEORGOFILI
Nuova Serie, T. X.

ELOGIO
DEL
DOTTOR NAPOLEONE PINI

LETTO
ALLA R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

DAL
COMM. SENATORE CELSO MARZUCCHI

nell'Adunanza del 20 Settembre 1863



TIP. GALILEIANA DI M. CELLINI E C., 1864.



In breve volger di tempo, o Signori, l'Accademia nostra ebbe a patire gravissime perdite, avendo la falce della morte mietuto non pochi dei nostri migliori colleghi; alcuni dei quali attendono ancora quel tributo di lode e di compianto, che per le costituzioni nostre è loro dovuto. Ufficio pietoso, il quale se rinnova negli animi un antico dolore, non è senza pro, perchè il ripensare la vita operosa di coloro, che dell'aver dato l'ingegno a promuovere il bene sociale ebbero in premio il rimaner vivi nella estimazione del pubblico, serve a noi di efficace eccitamento a imitarli.

Non ultima fra le gravi perdite della nostra Accademia quella fu del dottor Napoleone Pini. Di questo nostro accademico, e amico mio desiderato, vengo quest'oggi, Colleghi onorandissimi, a rappresentarvi, il meglio che per me si possa, la operosissima vita.

Nacque egli in Firenze agli 11 di Gennaio 1806 da Francesco Pini e da Cammilla Magini, la quale in seconde nozze sposatasi al dottor Giacinto Cerboncelli diede poi cagione al nostro accademico di aggiungere al proprio il cognome del patrigno.

Restò privo del padre in tenerissima età. Ma la madre sua, donna di virile animo, coadiuvata dal

fratello dott. Gio. Batt. Magini, che fu vostro collega e della pubblica educazione promotore caldissimo, curò con ogni diligenza la istruzione del figlio. Il quale compì gli studi che preparano al corso universitario nello istituto che il nostro Socio, cav. Attilio Zuccagni Orlandini, dirigeva allora con plauso in Firenze, ed ivi spiegò, ancor giovanetto, quell'ingegno pronto, vivace ed acuto, pel quale poi sempre si distinse.

Recatosi a 14 anni all'Università di Pisa, vi fece gli studi del Diritto, e vi ottenne il diploma di dottore nell'anno 1824.

Ritornato in Firenze si diede con alacrità ad ampliare gli studi universitari, aggiungendovi quelli delle patrie leggi ed istituzioni, e della pubblica economia.

E qui voglio di subito notare una qualità, che mi pare caratteristica del Pini: il bisogno non solo di fare, ma di eccitare gli altri a fare.

Una prima prova di questa sua natura l'abbiamo in quella riunione di giovani, suoi coetanei, o quasi, venuti o tornati in Firenze dopo compiti li studi del Diritto nella Università di Pisa. Questi giovani erano Girolamo Poggi, Francesco Forti, Ferdinando Andreucci. Di questa riunione si fece promotore il Pini coll'intento di discorrere amichevolmente di cose riguardanti il diritto positivo. Poi volendo che le loro conversazioni riuscissero più proficue, scelsero per soggetto di studio la Giurisprudenza agraria.

Le conversazioni, per quanto ho potuto conoscere, durarono per tutto l'anno 1828. Questi amici soggettaronsi a un regolamento, e stabilita una partizione della materia, ognuno di essi leggeva per turno sopra quell'argomento che aveva prescelto.

Bello è il ricordare questa riunione di quattro eletti ingegni. Ma doloroso il pensare che di essi un

solo sopravvive, l'egregio collega nostro avv. Andreucci, mentre gli altri da immatura morte ci furono rapiti.

Lo studio della Giurisprudenza agraria poteva essere preparamento a un progetto di codice rurale, progetto a cui mirava nel 22 Giugno 1768 l'accademico Gio. Francesco Molinelli con una memoria, nella quale proponeva la raccolta delle leggi toscane in materia di agricoltura per formarne un codice di leggi agrarie.

Se questo eccitamento dato dall'accademico Molinelli fosse stato allora secondato, la Toscana avrebbe in ciò prevenuto la Francia, la quale molto più tardi formava un progetto di codice rurale, che per mezzo dell'illustre De-Gerando, consigliere della Giunta di Toscana, e per ordine del Ministro dell'interno dell'impero francese, fu inviato nel 20 Agosto 1808 alla nostra Accademia, con invito ai membri della medesima di portare su di esso il loro esame, « onde fornire « quelle osservazioni che la estensione dei loro lumi, « e le loro cognizioni locali mostrassero convenienti « per regolarne l'applicazione fra noi ».

E l'Accademia non mancò all'invito, e nel 23 Ottobre del medesimo anno, il Ministro commetteva al De-Gerando di attestare all'Accademia la sua soddisfazione, e di farle i suoi ringraziamenti.

Nella seduta del 6 Maggio 1827 anche il provveditore Antonio Muggi eccitava l'Accademia a quel lavoro, cui l'aveva eccitata il Molinelli.

Altrettanto fece nella seduta dell'8 Marzo 1840 il dottor Pini leggendo una Memoria, nella quale discorrevva della utilità di un codice agrario, rendeva conto dei lavori che sotto l'imperator Napoleone erano stati compilati in proposito, non taceva delli studi di quella riunione di amici, di cui fu parte, e invitava l'Accademia a farsi in Toscana promotrice del codice da lui

raccomandato. La proposta fu rinviata all'esame della Commissione permanente di economia e di legislazione, la quale non so che se ne occupasse mai.

Fra gli argomenti che riferisconsi all'agricoltura avvi quello capitalissimo della colonia pazzaria, la quale (come nella seduta del 14 Aprile 1833 diceva il march. Gino Capponi), è oggimai un fatto; un fatto costitutivo della società toscana, anzi fra tutti il principale.

Il dubbio, se questo nostro ordinamento agrario sia il meglio disposto ai progressi dell'agricoltura, fu mosso fino dai primi tempi della vita di questa nostra Accademia.

La quale nel 1820 proponeva per un premio il quesito: « Se attese le particolari circostanze della Toscana possa esser più utile ai progressi dell'agricoltura il sistema di dare i beni rustici ad affitto piuttostochè di darli a colonia ».

Nel 1780 il pievano Paoletti aveva concluso in pro della colonia.

Non fu troppo favorevole alla colonia l'avvocato Aldobrando Paolini, la cui memoria fu dall'Accademia premiata sulla proposta della sua Deputazione, la quale però non approvava in tutta la loro estensione i concetti manifestati in quella memoria. Fra questi molto carezzato dall'avvocato Paolini era quello dei livelli da concedersi dai proprietari ai coloni. Nè in questo concetto egli fu solo. Altri accademici gli fecero buon viso nell'ampia discussione, che negli anni successivi si continuò in seno dell'Accademia.

Il Pini nella seduta del 4^o Giugno 1834 (era allora socio corrispondente) venne animoso a proporre alcuni dubbi intorno ai sistemi di concessione dei beni rustici che si vorrebbero sostituire al sistema della colonia

parziaria. In quella, che intitolò *Memoria prima*, si occupò specialmente di combattere il sistema delle allivellazioni. Il dubbio più imponente mi pare che fosse il seguente:

È massima di legislazione (diceva egli) che siccome le pubbliche imposte si esigono in ragione dei frutti dei beni, così spettare ne deve il pagamento al possessore, e per conseguenza al livellare. Ma egli è ugualmente indubitato, che nell'ordinamento nostro municipale a questi possessori paganti appartiene il diritto della rappresentanza comunitativa. Ora la realizzazione del voto della allivellazione generale porterebbe di necessità un cambiamento totale nei componenti le magistrature municipali. E l'urna comunitativa, anzichè raccogliere il voto illuminato di quelli che sono iniziati al progresso della moderna civiltà, diverrebbe depositaria delle meschine e pregiudicate opinioni dei vecchi coloni, fatti inopinatamente magistrati municipali.

L'avv. Paolini nel render conto, come segretario degli Atti, degli studi accademici di quell'anno 1834, dopo aver parlato della memoria del dottor Pini, dichiarava di riservarsi, non come storico, ma come trattatista, di riassumere a suo tempo l'esame di sì grave questione.

Lo che non pare che poi facesse, come non trovo che il Pini continuasse in altre memorie a manifestare i suoi dubbi su questo argomento, forse perchè gli parve che ormai la pubblica opinione, remosso ogni dubbio, avesse giudicato che il contratto di colonia parziaria durava in Toscana per forza viva di sociale utilità, e non per forza morta di consuetudine.

Ai progressi dell'agricoltura parve al nostro accademico trovare un ostacolo nello scaduto credito dei

proprietari di terre; chè mentre tanto in Italia che fuori i capitali hanno una decisa tendenza e predilezione in favore del commercio, insufficiente al bisogno è il soccorso che dessi prestano alla proprietà fondiaria.

A rimuovere questo ostacolo parve a lui che opportune potessero riuscire le *associazioni territoriali*, specie di banche di sconto del credito fondiario, quali esistono in Prussia e in Polonia; ed egli nel 1838 ne faceva all'Accademia la proposta, acquistandosi così il merito di avere per il primo promossa in Italia la discussione sopra questo grave argomento.

Questa proposta incontrò una prima opposizione per parte del commendatore Lapo de' Ricci, il quale rendendo conto nella tornata solenne del 30 Settembre 1838 degli studi accademici di quell'anno, manifestava il timore che i proprietari non fossero in grado di fare intraprese tali sopra i loro fondi da uguagliare il frutto che dovrebbero pagare al capitalista; e che così la facilitazione di ottenere il denaro potesse spingerli a speculazioni poco utili.

Non scoraggiato da queste ed altre obbiezioni continuò il nostro accademico a meditare sull'argomento, e all'occasione del terzo congresso italiano degli scienziati tenuto in Firenze nel Settembre 1841, diresse con lettera al Presidente della sezione di agronomia e tecnologia un *prospetto*, dal quale sommariamente appariva come, a di lui avviso, potrebbe procedere il *movimento pratico* delle associazioni territoriali, la cui fondazione in Italia egli reputava di somma importanza.

Questo argomento delle associazioni territoriali fu uno di quelli che l'angustia del tempo non permise discutere nel ricordato congresso. Il presidente della sezione di agronomia e tecnologia diede l'incarico di

esaminare il detto progetto a una Commissione scelta in seno della nostra Accademia.

Nè io qui vorrò rendervi conto, o Signori, della discussione cui il rapporto di quella Commissione diede luogo. A tutte le obbiezioni, e non furono poche, molto acutamente rispose il Pini, e infine l'Accademia, accogliendo le conclusioni del Commissario relatore, deliberò di differire al congresso di Lucca la definitiva discussione sul progetto del dottor Pini.

Ma il Congresso di Lucca non se ne occupò. Il settimo Congresso tenuto in Napoli si limitò a nominare nell'ultima sua seduta una Commissione speciale per ogni provincia italiana, incaricando ogni Commissione provinciale di riferire in proposito alla successiva annuale riunione.

Nominato il Pini a far parte della Commissione toscana insieme col conte Luigi Serristori e col professor Giuseppe Montanelli, egli fu il relatore; e la Commissione riunita in Pisa nel 15 Agosto 1846 approvò il rapporto da lui compilato.

Questo rapporto egli rassegnava all'Accademia nella seduta del 7 Marzo 1852, quando il recente decreto promulgato a nome del Presidente della Repubblica francese intorno alle associazioni di credito fondiario gli fece parere opportuno di richiamare l'Accademia a riassumere, dopo condotti a compimento gli studi speciali, la discussione lasciata sospesa nel 1842.

Se convenga istituire queste associazioni territoriali, queste società di proprietari che non prestano danaro ma credito, è disputato ancora. Due recentissimi libri, comunicati all'Accademia, uno del sig. Antonio Ciccone, l'altro del sig. Conte Giovanni Tosti, vanno in diversa sentenza; perchè mentre il Conte Tosti non solo crede possibili, ma vuole incoraggiate le associa-

zioni dei proprietari, sebbene senza quella obbligazione solidale, che distingue le associazioni territoriali della Prussia e della Polonia, e propone uno Statuto della Banca del credito fondiario, crede all'opposto il sig. Antonio Ciccone, che se queste associazioni troverebbero facilissima la via al nascere, l'avrebbero difficilissima al vivere, perchè son moltissimi quelli che chieggono, e pochissimi quelli che offrono denari in prestito; e un'associazione di proprietarj non è altro che una associazione di futuri debitori. Egli nelle attuali condizioni d'Italia non ha alcuna fiducia nella riuscita di un'associazione di proprietarj, e crede che bene si avvisasse il Ministro per l'agricoltura, industria e commercio del regno, quando preferì di proporre una Banca di credito fondiario, la quale estenda le sue operazioni anche al di là del campo ristretto delle operazioni di credito fondiario. Al qual proposito ricorda che la Società del credito fondiario di Francia visse una vita meschinissima, finchè si contenne nei limiti delle operazioni di credito fondiario; ma non appena nel 1854 fu autorizzata a più svariate ed estese operazioni, moltiplicò i suoi guadagni, estese ed assodò il suo credito, e divenne il più florido istituto di credito in Francia.

Uno degli ostacoli all'attuazione delle associazioni territoriali fu sempre ravvisato nel sistema ipotecario. L'ab. Raffaello Lambruschini, quantunque non a questo fine, proponeva nell'adunanza privata del dì 2 Marzo 1856, che l'Accademia volesse rivolgere al Governo la rispettosa domanda di una conveniente riforma delle allora vigenti leggi ipotecarie per la liberazione dei patrimoni, per l'incremento dell'agricoltura, e la facilità della vendita dei beni stabili. Della Commissione, che fu eletta dall'Accademia per meditare sull'impli-

cato argomento, fece parte il Pini. E come la Commissione dopo alcune conferenze preparatorie, nelle quali la materia fu nel suo intero prospetto largamente considerata, volle venne a riguardarla partitamente, coordinandola sotto certi aspetti principali, e stringendola in questioni, la cura di determinarle fu data al Pini. Del che gli attribuì con giustizia il merito l'egregio Lambruschini in quel rapporto che lesse all'Accademia, nel quale non sai se più sia da ammirare la trattazione della materia legale, o quella evidenza e proprietà di dettato, per cui si distingue ogni sua scrittura.

L'opera dell'Accademia non fu vana, e molte delle proposte riforme furono dal Governo della Toscana introdotte nella legge del 17 Marzo 1860.

Mentre il Pini si occupava coi suoi scritti dello interesse della proprietà della terra, rivolse anche il pensiero a quella che chiamasi proprietà letteraria. Nella seduta del 16 febbrajo 1836 lesse all'Accademia una Memoria intitolata: *Cenni giustificativi di una nuova posizione della questione intorno alla proprietà letteraria.*

In questa Memoria e gli notava che coloro che avevano trattato questo argomento si erano adoperati a dimostrare che le produzioni dell'ingegno, economicamente considerate, potevano costituire uno speciale e distinto subietto di proprietà, e che in conseguenza era assurdo che una bene ordinata legislazione civile non dichiarasse la giuridica sussistenza di tal proprietà e non provvedesse efficacemente a guarentirne la tutela. Da queste premesse osservava essere derivata la conseguenza, che ognuno fino allora aveva creduto poter concordare, che all'esercizio di una azione civile per parte degli scrittori, danneggiati da un'usurpazione qualunque, mancasse ogni fondamento

finchè il legislatore non fosse intervenuto ad erigere al grado di proprietà civile l'opera della loro mente, e non avesse tracciato un particolare sistema di repressione di quel nuovo genere di spoglio.

Egli, invece, si assumeva di dimostrare: 1.° Che ogni produzione dell'ingegno è una *proprietà* intrinsecamente inerente alla persona del produttore, e come tale avente un giuridico fondamento e sanzione anteriore e indipendente dalla legge civile, la quale poi ha riconosciuto e ratificato quel diritto a lei medesima preesistente; 2.° Che questa essendo la veduta eminente e la sanzione fondamentale del diritto di proprietà letteraria, tutte le moderne disposizioni legislative, apparentemente intervenute finora a dichiararlo o garantirlo, non hanno prodotto altro effetto che quello di corromperlo o limitarlo; 3.° Che nei paesi di diritto comune la proprietà letteraria trova nei canoni fondamentali tutelanti la incolumità delle sostanze, o nell'azione della legge contro la inosservanza dei patti, le garanzie che le sono comuni con ogni altra specie di proprietà.

Di questi tre assunti non fu da lui trattato che il primo. Molto importante sarebbe stata la trattazione degli altri due, e specialmente del terzo.

Nel 1840 il Commendatore Lapo de' Ricci aveva proposto all'Accademia la questione, se la suscettività dei fondi a crescere di valore, mercè l'applicazione ai medesimi dei capitali e della industria, debba dai periti essere valutata nelle stime. Con ciò diede occasione all'Accademia di proporre per il concorso ad un premio il problema: « Se nelle stime dei fondi urbani e rustici sia da valutarsi la loro suscettività a crescere di valore, in quali casi ed in quale misura ».

Scrissero su questo tema in vario senso il Ricci, il Francolini, il Busacca. Anche il Dott. Pini volle dire

la sua parola, e nell'adunanza del 6 Giugno 1847 leggeva alcune *idee preliminari a un trattatello teorico-pratico intorno alla giusta stima dei beni immobili*.

In queste idee preliminari con molto senno, e colla guida del diritto romano, egli, sdegnando una risposta assoluta, riteneva: Non potersi adottare un sistema di stima e valutazione indistinto e comune, ma bensì, a seconda dei diversi casi un sistema proprio e connaturale all'atto ed alla intenzione che possa presumersi aver animato le parti, fra le quali debba avvenire il trasferimento della proprietà. Annunziava di avere posto mano a un lavoro che proponevasi di comunicare in varie letture all'Accademia, e nel quale sarebbe andato esaminando partitamente quali, a suo avviso, esser potrebbero le norme di giusta stima nei distinti casi ed eventualità, che in quella Memoria configurava. Questo lavoro, come altri, non ebbe seguito.

La stessa sorte ebbe il lavoro da lui cominciato *intorno all'aggio abusivo risultante dalla sregolata emissione e negoziazione delle cedole di sottoscrizione a una intrapresa d'incerta esistenza*.

Nella seduta del 2 Marzo 1845 l'avv. Vincenzo Salvagnoli era venuto a fulminare questa lebbra della mercantile industria, che chiamata in Francia *agiotage*, e mancando di nome fra noi, perchè fra noi, almeno fino a quel tempo, era mancata la cosa, fu da lui appellata *giuoco di banco*. Il Pini venne anch'egli nell'adunanza del 4.º Giugno dell'istess'anno a condannare con severe parole questo abuso, accennò quanto fu tentato altrove per reprimerlo, e si aperse la via ad indagare in altra tornata accademica quali siano, anche presso di noi, le condizioni della tutela legislativa a questo riguardo, quali i provvedimenti che avrebbero potuto attendersi da una prudente sollecitudine degl'interessi avvenire.

Un altro lavoro che lasciò incompiuto fu quello cui diede il titolo di *Considerazioni storico-politiche intorno alle vicende del debito pubblico toscano dalla metà del secolo XVIII fino ai nostri tempi*. Nel 1830 l'avvocato Salvagnoli leggeva una memoria: *Della origine del debito pubblico dei Fiorentini*. Nel 1831 e nel 1832 l'avvocato Paolini lesse in due tornate il suo *Ragionamento storico-politico sul debito pubblico della Toscana*. Egli era giunto alla metà del secolo XVIII. Il Pini intese continuare il lavoro dell'avv. Paolini, e la occasione, come egli disse, gli venne offerta dalle varie scritture che in quei giorni erano venute alla luce, ed alcuna (per quanto gli parve) con assentimento governativo, e tendenti al *riordinamento e alla dimissione del debito pubblico allora esistente*. Il Pini pertanto in una *prima parte* espose le ragioni per cui furono dal governo di Pietro Leopoldo rigettati gli espedienti a lui proposti, ad imitazione dei governi forestieri, per estinguere il debito pubblico toscano. Espose le ragioni per cui quel governo, non ignaro di quei principj economici che più tardi li stranieri hanno dovuto riconoscere, rigettò il sistema d'ammortizzazione, non meno che lo aggravamento delle imposte dirette sulla terra, l'alienazione delle pubbliche entrate, gli appalti, la carta moneta, le banche di sconto create a sostegno del governo, e, per ragioni speciali, la vendita dei beni nazionali. L'autore si riservava di esporre nella *seconda parte* la descrizione del concetto originale che fu attuato da Pietro Leopoldo.

Il qual concetto io noterò colle parole, con cui si trova espresso nel libro intitolato *Governo della Toscana sotto il regno di S. M. il Re Leopoldo II*. « E finalmente, ivi è detto, essendosi ravvisata per cosa impossibile la estinzione totale del debito pubblico con i soli

« avanzi procurati da una benchè accurata economia,
« fu pensato al provvedimento di scioglierlo con re-
« partirlo egualmente su tutti i possessori di fondi sta-
« bili, i quali erano tenuti a contribuire per rata por-
« zione dei possessi a tutte quelle spese pubbliche,
« che con i moderni regolamenti comunitativi furono
« cumulate nell'unica tassa così detta di redenzione ».

« Ecco, dice il Senator Gianni, la operazione
« che il principe fece sul debito pubblico per renderlo
« al suo vero carattere di debito e credito fra i pri-
« vati, dimettere l'amministrazione dalle mani del go-
« verno, economizzare la spesa, togliere la vessazione
« delle tasse dedicate al pagamento degl' interessi annui
« verso i creditori, e rendere ai debitori il diritto di
« sgravarsi del loro debito volontariamente e indivi-
« dualmente ».

Finalmente ricorderò la prima parte di un lavoro che il Pini leggeva nell'adunanza del 6 Aprile 1854, esponendo l'ordinamento municipale e provinciale attuato nel Belgio fino dall'anno 1836. Era desiderabile che avesse potuto compiere, conforme aveva promesso, questo saggio di legislazione comparata sugli istituti municipali, che sono la vera e più solida base, su cui possano fondarsi istituzioni durevoli e nazionali.

Questi, o signori, sono i lavori dall'accademico Pini letti nelle ordinarie vostre sedute. Gli argomenti trattati sono della massima importanza. Alcuni di essi formano soggetto anche adesso della più viva discussione, come sono, per esempio, le associazioni territoriali e la proprietà letteraria. Se molti dei lavori dal Pini incominciati non ebbero compimento, si deve attribuirlo al bisogno della sua mente di portare la sua meditazione sopra ogni argomento che entrasse nella pubblica discussione. Ma il frequente succedersi di ar-

gomenti nuovi, e il desiderio imparziale di dire sovr'essi (non cessando dalle gravi e non poche occupazioni del foro) la sua opinione, non gli consentivano poi di compiere i lavori incominciati, e dei quali, per ciò che all'Accademia comunicava, si direbbe che aveva in mente tutto l'ordito. Giusto è dunque riconoscere che egli fu uno dei più diligenti e operosi accademici.

E l'Accademia tenne in molto pregio l'opera sua, e più volte lo chiamò a far parte della sua Deputazione ordinaria, e lo nominò mio successore nell'ufficio di segretario degli Atti; ufficio che non tenne che per la metà del triennio, costretto a rassegnarlo per ragion di salute.

E quella sua natura operosa, e promotrice di attività, di che io parlava in principio, si spiegò in seno dell'Accademia in più modi.

Nel 1841 pose in discussione se convenisse nelle sedute ordinarie e pubbliche alle letture di turno far susseguire periodicamente una conferenza sopra punti ed articoli interessanti li studi accademici, all'esame dei quali potesse essere l'Accademia richiamata o dalla Deputazione ordinaria o dalle Deputazioni speciali permanenti, o dalle proposte di due fra i suoi membri ordinarj. Questa proposta, che avea per* oggetto di risvegliare l'Accademia dal languore nel quale in quei tempi era caduta, sulla viva opposizione dell'Accademico Dott. Cosimo Vanni, che intese a dimostrarla priva di utilità e piena di pericoli, fu dall'Accademia respinta.

Nel 1849, alle Commissioni permanenti, istituite per la trattazione delle materie morali e politiche con deliberazione accademica del 1835, proponeva di sostituire una sezione apposita che s'intitolasse *Sezione di scienze morali e politiche*. Dopo una discussione vi-

vissima continuata per più sedute l'Accademia passò all'ordine del giorno.

Nella seduta privata del 7 Luglio 1856 proponeva che l'Accademia conferisse uno o due premi a chi meglio risolverebbe il quesito: « Quali per la Toscana « sarebbero gli effetti probabili della adesione e partecipazione sua a un ordinamento di comunicazioni « dirette, e per vie ferrate, che si stabilisse *per opera* « *governativa* fra le provincie del regno Lombardo-Veneto ed il commercio Germanico ». Egli osservava come i progetti di strade ferrate promossi dal governo austriaco, ed a concorrere ai quali sembrava evidente essere stato invitato il governo toscano, avessero per conseguenza probabile una lega doganale coll' Austria; lega doganale da lui giustamente reputata dannosa alla Toscana. La discussione, cui diede luogo questa proposta, se non riuscì favorevole ai termini del Programma proposto, riuscì pienamente conforme allo spirito che lo aveva dettato, perchè l'Accademia propose un premio all'autore della miglior Memoria « nella quale « venissero esposti e dimostrati tutti i danni che la « Toscana risentirebbe, qualora ai concerti intorno « alle strade ferrate tenessero dietro trattati di commercio, o leghe doganali cogli stati Austro-Germanici ». E l'Accademia non ha dimenticato come al quesito splendidamente rispondesse il socio Bartolomeo Cini, la cui memoria fu premiata.

Nell'Agosto 1850, considerando la opportunità di provvedere, senza aggravio del pubblico erario, alla mancanza di *scuole speciali di perfezionamento* nelle materie attenenti alle scienze *politico-legali*, proponeva che l'Accademia deliberasse, che dentro il mese di Gennaio 1851 sarebbero attivati a carico dell'Accademia i corsi d'insegnamento gratuito di diritto pubblico costi-

tuzionale, di diritto pubblico amministrativo, di pubblica economia, e di critica giudiziaria e procedura forense.

Il progetto in genere incontrò il favore dell'Accademia; fu però modificato, portando i corsi a cinque, che sarebbero stati di agrologia, di diritto costituzionale, di diritto amministrativo, di economia pubblica, e di diritto agrario; pei quali eransi offerti il nostro onorevolissimo Presidente marchese Ridolfi, l'avvocato Salvagnoli, l'avvocato Leopoldo Galeotti, il prof. Raffaello Busacca e il medesimo dot. Pini.

Quanto ai corsi di agrologia e di diritto agrario non opponeva difficoltà il governo toscano. Per gli altri fu detto non esser giunto ancora il momento opportuno. Non scorsero che pochi mesi, e parve invece opportuno abolire la già sospesa costituzione.

Per tutti questi eccitamenti, per gli uffici disimpegnati, per le Memorie lette, il Pini deve considerarsi come uno dei soci più benemeriti, avendo, per quanto era in lui, cooperato alla vita operosa dell'Accademia.

Ma il merito suo maggiore è, a senso mio, ciò che fece nel 1845 e nel 1846 colle *Conferenze sulla Legislazione rurale*, che volle far considerare come una filiazione dell'Accademia. Egli che nel 1840 aveva proposto la compilazione di un Codice rurale, del quale l'Accademia non si occupò, non volle arrestarsi a quel primo eccitamento, ma spinse molto più innanzi la sua attività ed il suo zelo, ponendosi a studiare e raccogliere lo stato della legislazione e giurisprudenza agraria in Toscana. Giunto al compimento del faticoso lavoro pensò che sarebbe stato proficuo agli agricoltori l'aprire un corso di lezioni, nelle quali spiegherebbe il risultato dei suoi studi, e presenterebbe raccolte in un

quadro le disposizioni legislative interessanti la industria e la proprietà agraria. E colla intenzione di fare un pubblico beneficio, e non da altro premio mosso che da quello che viene dalla coscienza di aver giovato altrui, nella biblioteca dell'Accademia incominciò nel Novembre 1845, e continuò nel 1846 le conferenze sulla legislazione rurale. Non contento di ciò che a viva voce insegnava, volle che gli ascritti all'insegnamento avessero stampata, giorno per giorno, la sua conferenza, perchè la parola fugace non fosse dimenticata; e ciò fece a tutte sue spese, aggiungendo alla tatica gratuita anco il dispendio.

Incominciate le conferenze con scarso numero di uditori, andarono di mano in mano facendosi più frequentate, finchè il dot. Pini si trovò circondato da numerosa ed assidua corona di ascoltatori, fra proprietari di terre, agenti di campagna, e giovani che si educano all'esercizio della professione legale.

Queste conferenze furono poi da lui raccolte e pubblicate in un libro che ha per titolo *Saggio di un corso di legislazione rurale*.

Fin quì ho considerato il dot. Pini come accademico: permettetemi, o signori, che faccia qualche cenno della sua vita fuori dell'Accademia.

Alla morte del patrigno dott. Giacinto Cerhoncelli, succeduto egli nel di lui studio ebbe ad occuparsi dei molti affari, che la numerosa clientela ereditata affidava al suo consiglio ed alla sua difesa.

Il suo ingegno e la sua attività lo fecero ben presto ravvisare per uno dei più distinti patrocinatori di cause. I suoi lavori presto divennero tali, che non gli avrebbe sdegnati per suoi alcuno dei migliori avvocati. Andò acquistando tanta pratica d'investigazione e nel testo del diritto Romano, e nelle opere dei Trattatisti,

e nei Decidenti, che era ben difficile che egli non vi trovasse tutto ciò che poteva giovare alla parte da lui difesa. Dirò, per esser breve, ciò che ho io stesso udito in pubblica udienza della Suprema Corte di Cassazione, or sono pochi mesi. Si trattava di stabilire se in una causa una delle parti aveva fatto quella che chiamasi *virile difesa*. L'avvocato che sosteneva l'affermativa non credè poterne dare una prova più convincente, che riassumendosi con questa energica frase: *Basti alla Corte suprema il sapere, che la parte era difesa dal dot. Pini*.

Nel 1851 tentò egli di giovare alla istruzione dei giovani dottori in legge, che vengono in Firenze per le pratiche, che debbono abilitarli all'esercizio della professione. Il cardinale De Luca avea scritto: « Le « leggi si mangiano e s'inghiottiscono nelle scuole; si « digeriscono nei tribunali. Conseguentemente, conforme insegna natura, molto maggior tempo ed opera « abbisogna per digerire, che non per mangiare ed inghiottire ». Parve al dot. Pini che fosse assurdo e contraddittorio il provvedere e curare ampiamente la prima funzione, e trascurare e non aiutare la seconda; e propose alla camera di disciplina dei Procuratori d'istituire una cattedra di *critica giudiziaria e di procedura forense*, alla quale dovessero ascrivarsi e intervenire assiduamente pel corso continuo di tre anni tutti i laureati che si indirizzano alla carriera forense. Il piano o programma del corso e il regolamento interno della scuola avrebbero dovuto approvarsi dal Ministro della pubblica istruzione.

La proposta accolta generalmente con favore non potè allora riuscire a fare di quell'insegnamento una istituzione governativa. Ma nel 1852 essendo il dot. Pini presidente della Camera di disciplina dei Procuratori

iniziò egli stesso gratuitamente un pubblico corso di studi giurisprudenziali a beneficio dei praticanti, che quella Camera ha dalla legge speciale incarico di sorvegliare e coadiuvare fino a che dura il tirocinio che deve precedere la loro abilitazione.

« La corrispondenza e i registri attestano (scrisse « più tardi il dot. Pini) che universalmente gradita ed « accolta fu quella proposta disinteressata : e che per « cagioni indipendenti dalla volontà tanto dal lettore « quanto degli uditori, il corso iniziato dopo alcuni mesi venne interrotto ».

Di questa ingrata interruzione egli prese poi una nobile vendetta, pubblicando nel 1858 col titolo di *Manuale di Giurisprudenza per uso e comodo dei praticanti* le lezioni che nel 1852 avea preparato. Il libro si compone di due parti. Nella prima è il testo delle lezioni di critica e pratica forense. Nella seconda sono riferiti testualmente i fonti di dottrina giurisprudenziale, onde furono tratte le conclusioni che si contengono nella prima parte. Questo Manuale, che potrebbe dirsi un buon Trattato delle azioni, ha per epigrafe *liber librum aperit*, parole che ricordano una verità molto utile ed opportuna.

Era appena trascorso un anno da questa pubblicazione, e quel corso di procedura civile diventava una istituzione governativa.

Nel 27 Aprile 1859 spariva dalla Toscana la dinastia Lorenese, che, abolito il patto costituzionale firmato nel 1848, ebbe a conoscere in quel giorno che la rotta fede l'aveva straniata dal popolo toscano. Non so qual sentimento sarà ora il suo, che istigata e forzata dall'Austria a rompere quel patto, vede l'Austria ostentare un passionato amore per la libertà e per gli ordini costituzionali.

Il governo succeduto al governo granducale credè in Firenze l'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, che deve sperarsi sarà mantenuto, sia pure con limitazione di cattedre, ma con decoroso trattamento, che non lo faccia inferiore alle Università maggiori.

Uno dei corsi, che fecero parte di quell'Istituto fu la *Procedura civile*, e di essa fu nominato professore il dott. Pini con decreto del 22 Dicembre 1859.

La Prolusione, che egli lesse per dar principio alle sue lezioni, delineava il piano del suo corso con tale larghezza di vedute, da far quasi parere ingiusta la censura che si fece al governo per aver collocata, la procedura civile in uno Istituto di studi superiori.

Dopo la Prolusione non potè dare che pochissime lezioni. La sua salute si trovò in quel tempo più del solito profondamente alterata.

Aveva egli avuto dalla natura, come svegliato l'ingegno, così robusto ed agile il corpo. Non molto dopo il suo ritorno dalla Università, colla reminiscenza ancor viva delle nobili figure dei grandi repubblicani di Grecia e di Roma, che ciascuno di noi ammirò nello studiare i Classici, ebbe vaghezza di vedere in atto una repubblica. Una sola viveva ancora e vive in Italia, salvata dalla sua piccolezza, la repubblica di S. Marino. Col sacco in spalla recossi a piedi a S. Marino. Non vi trovò nè Atene, nè Roma, ma ne ripartì sodisfatto della ospitalità e della pace che aveva trovato sul monte Titano. Il suo ritorno non fu felice. Entrava l'inverno. Si era egli di poco allontanato da S. Marino, quando incominciò a cadere copiosa la neve. Sull'imbrunire del giorno trovossi in luogo, ove della via, non difficile a smarrirsi anco se scoperta, ci perdè la traccia per la neve che l'aveva

nascosta. Si trovò costretto a fermarsi, e passò la notte sotto un albero. Poco dopo il suo ritorno a Firenze ebbe a soffrire una gravissima artritide reumatica, che poi tornò più volte ad affliggerlo. Per quanto guarito dell'artritide, restò affetto da una cronica affezione bronchiale, che lo obbligava a un tossire frequente, e così a lui particolare, che dovunque andasse non gli era possibile restare, anche in mezzo a una moltitudine, senza esser notato. Fu anche costretto a usarsi molti riguardi, che mentre giovavano per impedire nuovi attacchi d'artritide, consumavano quella sua forte natura, fatta per l'attività e per il moto. Probabilmente a questi medesimi attacchi d'artritide si deve quella profonda alterazione del cuore, alla quale soltanto poteansi riferire i gravi disturbi, che seguiti da una scarsa eruzione miliare, fecero l'ultima e fatale sua malattia. Per tutto l'anno 1860 la sua salute degenerava di giorno in giorno visibilmente. Era dolore e meraviglia insieme il vedere quanto soffriva, e come appena era meno sofferente, tornava a concentrarsi nei suoi studi.

Ai primi di Ottobre si recava, secondo il solito, nelle campagne lucchesi presso il cognato prof. Luigi Giorgi, fratello della Margherita Giorgi da lui sposata fino dal 1833, dalla quale non ebbe figli, e che per la bontà e dolcezza del suo carattere fu, in un con gli studi, l'unico conforto della travagliata sua vita.

Io fui a trovarlo negli ultimi di quel mese, e il suo aspetto mi contristò. Fuggiva la compagnia, si chiudeva in una stanza, ove aveva e fogli e libri, e, come poteva, stava preparando le lezioni, che sperava riprendere al nuovo anno. Vana speranza! Usciva tutto solo per pochi momenti, movendo lento il passo in un angolo del giardino, ove rileggeva ciò che aveva scritto.

Nei primi del mese di Novembre ritornava in Firenze, ma i pochi giorni che ancor visse furono altrettanti passi angosciosi verso la tomba. Sentita prosima la sua fine, richiese ed ottenne i conforti religiosi, e nel 13 Dicembre, non compiti ancora i 55 anni, spirava, lasciando nella desolazione la consorte, che senza curar disagi non lo aveva mai abbandonato, nel più profondo dolore i parenti e gli amici.

Fu operoso, non in pro suo, ma in pro d'altri, e spesso con suo danno. Sopportò molte contradizioni e resistenze, derivate da quella sua attiva natura, la quale o era astiata, o malamente interpretavasi per voglia di dominare. Fu di pochi amici schietto e invariabile amico; fu caritatevole verso il povero ma senza ostentazione; contribuì e coll'opera e col denaro alle istituzioni di beneficenza che si fondavano nel paese. Amò la patria, desiderò la sua grandezza e unità, e negli anni 1848 e 1849 pubblicò diverse brevi scritture coll'intendimento di illuminare la pubblica opinione nelle questioni politiche e amministrative. Che se non sempre si fece innanzi opportunamente, sempre però lo fece animato dal desiderio del meglio. Ma con molta opportunità, nel cominciare dell'anno in cui morì, nella sua Prolusione al corso della Procedura civile invitava i giovani a contemplare il solenne risorgimento della Patria Italica, e mentre li confortava ad amarla, e a porla in cima dei loro pensieri, diceva che meglio le gioverebbero abilitandosi con forti studi a poterla un giorno servire, e accrescendo il capitale della sua cultura, che non sciupando le ore ed i giorni a favellare e sognare sopra di essa. « Si assicurino i giovani, « diceva egli, che quando ciascuno di loro riuscirà « valente al possibile nella professione che ha eletta, « e a cui è da natura invitato, sarà più benemerito

« della comune madre, che se avesse congegnate in
« ispirito dieci rivoluzioni apportatrici dell'età dell'oro,
« o create in fantasia venti costituzioni atte a rendere
« la terra così bella e felice come il paradiso ».

Tal fu, e tal visse il Pini. Di lui vuol dunque
giustizia che dicasi: Ei fu operoso Accademico, valente
Giureconsulto, e buon cittadino.

